

Sibilia accusa un malore e spera di uscire dal carcere

AVELLINO — Antonio Sibilia sarebbe stato colto da malore nelle carceri giudiziarie di Ariano Irpino, nelle quali si trova chiuso da circa un mese su ordine di cattura emesso dai sostituti procuratori della Repubblica Felice Di Persia e Lucio Di Pietro, nell'ambito dell'operazione anticamorra in Campania. Lo ha riferito il figlio Stanislao dopo aver avuto un colloquio con il padre. Il presidente dell'Avellino Calcio, che era stato arrestato nel salone di un albergo di Milano dove si era recato per definire con emendati di altre società la compravendita di alcuni calciatori, sarebbe stato colpito da sindrome emorragica interna. La natura dell'emorragia è in corso di accertamento. Nonostante il riserbo della direzione delle carceri, si è appreso infatti che i magistrati inquirenti hanno nominato un perito medico-legale che avrebbe già sottoposto a visita l'imprenditore edile irpino. Il presidente dell'Avellino, qualche giorno prima di essere arrestato, sarebbe stato in un'auto privata di Mercurio Gagliano, sarebbe stato ricoverato dopo una minaccia di infarto. I legali di Sibilia — che già da tempo avevano protestato per le condizioni di salute del loro assistito — si sono limitati a dire che, per ora, attendono l'esito della perizia medica — legale prima di assumere ulteriori iniziative. Poi i due legali — Carlo Massa e Massimo Preziosi — hanno ripetuto che le condizioni del loro assistito sono precarie: Sibilia ha un'età avanzata — hanno detto — inoltre soffre di un tempo di una distopia e di un'ipertensione. E quanto mai opportuno che Sibilia — hanno continuato gli avvocati — possa farsi curare nella propria abitazione. I legali del costruttore irpino, sospeso dal carcere, chiedono un'alternativa alla carcerazione.

Milano, rinviato a ottobre il processo sui beni della mafia

MILANO — La faccia pallida, le gambe malferme, le spalle fortemente ingobbite, l'industriale milanese Luigi Monti, arrestato dalla Finanza nel blitz di San Valentino assieme ad altri 38 «colletti bianchi» della mafia, ha fatto ingresso ieri a mezzogiorno nell'aula della sesta sezione penale, dove spiegare al giudice come aveva fatto, lui che per anni aveva denunciato redditi irrilevanti, ad accumulare l'immensa fortuna messa sotto sequestro cinque mesi fa. Su istanza del PM, Pierluigi Davigo, il tribunale ha infatti aperto il procedimento che, come prevede la legge La Torre, può sfociare nella confisca dei patrimoni: società immobiliari e finanziarie, conti correnti e libretti di risparmio, cassette di sicurezza, azioni, immobili e perfino cavalli da corsa, qualcosa come 350 miliardi nelle mani di Monti e di Antonio Virgilio. Ieri era atteso anche il Virgilio, ma il suo difensore Luigi Vanni ha giustificato l'assenza del suo cliente per motivi di salute. Antonio Virgilio è stato rinviato a ottobre il processo civile che si svolgerà al cuore di un terzo della sua vita, secondo i medici, non è in grado di uscire dall'ospedale. Virgilio soffre di una cardiopatia congenita, circola con il pace-maker. Il malanno è stato utilizzato, ieri, per chiedere il rinvio dell'udienza: il nostro cliente — ha sostenuto la difesa — non può essere presente ma, nel contempo, ha interesse ad assistere all'interrogatorio di Luigi Monti. Il presidente, Generoso Feltrina, ha accolto l'istanza. Tutto rinviato al 17 ottobre. L'udienza si svolgerà a porte chiuse: quella di ieri infatti era una fase dell'istruttoria informale che il tribunale sta svolgendo per accertare quali sono realmente i beni collegati alla presunta attività criminosa degli imputati. Hanno depositato circa 40 persone, tutti amministratori dei patrimoni di cui Virgilio e Monti appaiono come proprietari.



Pamplona. Vinca il migliore

PAMPLONA — Il toro è a terra, il ragazzo pure. Ecco una tipica scena nella città basca in corso la Fiera di San Quintino, che si conclude domani. Per sette giorni consecutivi, i tori vengono lasciati liberi nelle strette strade della città.

Caso Vitalone-CSM, dal giudice i membri accusati: il senatore si è costituito parte civile

ROMA — Si presenteranno questa mattina dal giudice romano Francesco Amato i sei componenti del Consiglio superiore della Magistratura incriminati per l'ormai famosa vicenda della «manca promozione» del sen. de Claudio Vitalone. I sei consiglieri, che a quanto pare dovrebbero essere prosciolti data l'evidente inconsistenza delle accuse, troveranno forse presente all'interrogatorio un accusatore in più: si tratta di un avvocato, nominato dal senatore de che ha deciso nei giorni scorsi di costituirsi parte civile contro i sei membri incriminati. Una ennesima mossa a sorpresa (ma non tanto conoscendo lo stile dell'ex magistrato romano) che sembra avere un solo scopo: portare fino in fondo e con ogni mezzo l'attacco al CSM, «reod» aver bocciato per due volte a maggioranza la sua domanda di promozione in Cassazione. La costituzione di parte civile risulta infatti inconsueta in un procedimento che sta chiarendo per concludersi con un proscioglimento degli imputati. Come si ricorderà anche la Procura di Roma, che pure aveva avallato in pieno la denuncia di Vitalone nei confronti dei sei componenti del CSM, ha chiesto il proscioglimento degli imputati, mentre la stessa Corte Costituzionale ha confermato, in una sentenza di due mesi fa, che i

membri del CSM non sono punibili per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. La presenza del legale di parte civile può dunque giustificarsi solamente per un estremo tentativo di contestazione a carico dei sei consiglieri incriminati? È molto facile. La mossa di Vitalone non preoccupa comunque i consiglieri incriminati (Senese, Bruti Liberatori, Savoca, Ippolito, Bertoni, Luberti) che ribadirono questa mattina al giudice la perfetta liceità delle motivazioni espresse a sostegno della bocciatura della nomina di Vitalone a consigliere di Cassazione. Come si ricorderà l'altro giorno il CSM all'unanimità, sulla scorta di quanto disse Pertini allo scoppiare del «caso Vitalone», ha riconfermato la piena fiducia al sei membri incriminati, ricordando che la decisione fu presa dalla maggioranza del Consiglio dopo un dibattito sereno e completo. Mentre si attende l'esito degli interrogatori dei sei membri, si sta per concludere anche la famosa inchiesta su «cappuccini» del CSM avviata tre mesi or sono dalla Procura di Roma e che portò, tra critiche e reazioni del mondo politico e giudiziario, all'incriminazione di tutti e 32 i componenti del Consiglio. Il giudice Squillante deposita tra oggi e domani la sentenza, anche questa quasi certamente di proscioglimento.

Da domani in camera di consiglio la Corte d'Assise di Bologna

Italicus, verso la sentenza

Contestate le tesi assolutorie del PM

Le repliche dei legali di parte civile hanno confermato che istruttoria e dibattimento hanno fornito prove a carico di Tutti, Franci e Malentacchi - I giurati si riuniranno in una villa alla periferia della città - Verdetto previsto per la prossima settimana

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «Don Ferrante, nel "Promessi Sposi", negava l'esistenza della peste, che uccideva uomini e donne in quantità. Con qualche sofferenza provava che il contagio non poteva essere né «accidentalmente» né «sostanziale» e che perciò la peste non esisteva. Il PM Riccardo Rossi, al processo Italicus (Tuti, Franci e Malentacchi), ha fatto pressappoco come Don Ferrante». La citazione manzoniana è di uno degli avvocati di parte civile, Giuseppe Giampaolo, esplosa ieri nel corso della prima giornata di repliche. Secondo Giuseppe Giampaolo, il PM, che ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove per i tre imputati, ha compiuto vari errori di metodo. Il primo è stato non riconoscere il reato di associazione sovversiva per Franci e Malentacchi. I tre vennero condannati a una condanna passata in giudicato. Motivo questo non sufficiente a sostenere la non punibilità. Il PM, pe-

rò, è andato ancora oltre affermando con puntiglio che l'associazione sovversiva terminò il 10 maggio 1974 con il referendum per il divorzio. L'Italicus — 4 agosto 1974 — ed altri attentati ai treni allora non sono mai esistiti? Due, il detto ieri Giampaolo, sono le prove che dicono che Franci era terrorista fin dal 1973. La prima ci viene fornita da Margherita Ludovico, moglie di Franci: la donna denuncia che il marito fabbrica bombe in casa. La seconda ci viene dall'interrogatorio del neofascista Del Dottore, il quale ha detto che Franci, ingegnere Vella. Dice Del Dottore: «Franci, dopo l'attentato a Molano (23 aprile 1974, ndr) mi propose un attentato. Essa cosa fece nel gennaio del 1975?» Questo, ha proseguito Giampaolo, dimostra la continuità tra gli attentati che dovrebbero terminare a maggio, l'Italicus e quelli del 1975 (Incisa, Valano). In più sia a Franci che a Tuti venne trovata, al momento dell'arresto, una grande

quantità di esplosivo. In base a questa continuità dobbiamo ritenere che l'associazione sovversiva (la stessa per cui sono stati condannati gli attuali imputati per l'Italicus) è l'associazione per comprendere gli attentati, strage compresa. Dall'associazione si risale al momento ed agli autori, ovvero agli imputati. Via, via, l'avvocato Giampaolo ha espresso gli altri elementi contraddittori in cui sarebbe caduto il PM. Ad esempio: se Riccardo Rossi considera (o ha detto nella sua istruttoria) che l'Italicus è un attentato, il legale ha invece ribadito che un processo debba essere ricerca continua, approfondimento, accertamento. E una sentenza che condannerà i tre imputati, ha concluso Giampaolo, non sarà certamente indice di un abbassamento dei livelli di democrazia. Perché se l'associazione esiste, e ci sono le prove che esiste, Tutti, Franci e Malentacchi sono organizzatori e promotori dell'associazione. La verità che vi ab-

biamo proposto — ha detto Giampaolo — è frutto di indizi e prove su di una banda di attentatori coperti da servitori infedeli dello Stato e da finanziatori occulti. L'assoluzione sarebbe un pericolo per la credibilità dello Stato. Ieri pomeriggio ha preso la parola anche l'avvocato Flauto che ha esteso, attraverso uno studio della «pubblicità» neofascista toscana, la ricostruzione di Giampaolo. «Ordine Nuovo» ed «Ordine Nero» sono affini ed un passo del volontario che rivendica l'attentato dell'Italicus è assolutamente identico ad una frase scritta da Tutti sul proprio memoriale. Oggi parleranno altri due legali di parte civile. Poi sarà la volta del PM per una breve replica. Da domani la Corte si riunirà in camera di consiglio in una villa della periferia bolognese. La sentenza è prevista per la metà della prossima settimana.

Andrea Guermandi

Mille idee tra calli e campielli



Uno dei mostri esposti alla mostra «7000 anni di Cina a Venezia»

Ma non è solo la Cina il grande affare di quest'estate a Venezia

In 60 mila hanno già visitato la Mostra - A colloquio con l'assessore Crivellari - «Allargare la città» - Le altre iniziative

Dal nostro inviato
VENEZIA — Estate a Venezia? Certamente, sole, Canal Grande, Chiesa della Salute, piazza San Marco e decine di altri luoghi ampiamente descritti nelle guide, ma non solo questo. Per i turisti, come ogni estate, da decenni, per non dire da secoli, c'è la suggestione inimitabile della gondola, dei canti del gondoliere, nuovi orizzonti anche per il nostro tempo. Tra i visitatori, migliaia di italiani e di stranieri, migliaia di tedeschi, inglesi, ma sono anche russi e slavi, francesi e giapponesi. Vedere per credere, per capire come la città che ha aperto nuovi orizzonti anche per il nostro tempo. Tra i visitatori, migliaia di italiani e di stranieri, migliaia di tedeschi, inglesi, ma sono anche russi e slavi, francesi e giapponesi. Venezia, peraltro, non si spazia solo in cinese perché altre iniziative, con altri esiti certo, costellano l'estate lagunare. C'è la mostra di Burri alla Giudecca, nei cantieri dell'ex «Moro», c'è quella del Piazzetta, in occasione del terzo centenario dalla nascita, allestita nelle sale del Canalino, a palazzo Vendramin Calergi. E non basta, perché tra qualche giorno partirà la rassegna di cinema d'arte dedicata a Venezia, al mito e all'immagine che questa città è riuscita a crearsi nel corso di questi decenni. Ma c'è anche — e poteva mancare? — una sul vetro, su «Murano, il vetro a tavola ieri e oggi», che aprirà i battenti dal 16 luglio al 16 ottobre e un'altra ancora dedicata a Tiziano, alle sue incisioni (anche questa dal 16 luglio al 18 settembre).

Cultura, cultura e ancora cultura, sia pure in un'altra «significazione». Perché a fine mese e fino a tutto novembre Palazzo Fortuny aprirà i battenti a «Il colore della belle époque, i primi processi fotografici positivi ovvero originali e stampe moderne» di circa 300 autochrome Lumière, un momento «di estrema importanza nella storia della fotografia, costituendo il primo dispositivo a colori». A questa iniziativa si affiancherà «Il guardaroba di una cantante, vestiti e costumi del 1900», consistente in una vasta collezione di abiti e costumi di scena, oltre ad accessori ed oggetti squisitamente decorativi, provenienti dal guardaroba di una cantante lirica del primo '900: Alice Zepilli, costituita da capi di lusso quotidiani quali ricche toilettes da sera, completi da casa, vestiti da giorno. Chi era la Zepilli? Una cantante definita da D'Annunzio «il cherubino», nata a Mentone e scomparsa, a 24 anni, a Bologna. E anche vero che a Venezia si vorrebbe comunque, senza rassegne, senza Biennali, per vedere questo luogo unico al mondo, però questo fiorire di iniziative, in una città dove la cultura è di casa, fa un tutt'uno con le calli e i campielli, con i canali e piazza San Marco, dà il segno del nuovo che l'amministrazione di sinistra da anni sta portando avanti, sia pure in mezzo alle difficoltà finanziarie.

Un nuovo, come afferma Domenico Crivellari, che vuol dire anche decentrare le iniziative «allargare» nella città le sedi, uscire dai luoghi deputati. E non a caso si parla di palazzo Vendramin Calergi per il Piazzetta, della Giudecca per Burri e di «Mestre 83» per quanto riguarda un programma di «cinemamusica teatro», che coprirà quattro mesi (da giugno a settembre) di Venezia. Venezia è quindi lo scenario ideale, unico e irripetibile di storia, di cultura e questo «decentrare» è sempre per mese, di contenuti, di iniziative, di progetti che diventano realtà. Il tutto per le decine di migliaia di turisti che ogni anno percorrono il ponte che della terraferma arriva a Venezia. Ma non solo per i turisti perché la Giunta di sinistra ha lavorato e sta lavorando per i veneziani, da Mestre al centro storico.

Giuseppe Muslin

«Non abbiamo ucciso Bruno Gaccia»

Le Br negano di avere sparato al magistrato

Dalla nostra redazione
TORINO — Le Brigate rosse hanno finalmente parlato dell'omicidio del Procuratore capo della Repubblica di Torino, Bruno Gaccia. Non per rivendicarlo, però, ma per renderne le istanze. È stato Francesco Piccioni, 32 anni, napoletano, a leggere ieri un documento nel quale dice il processo contro i 6 della do-

lonna torinese è ormai giunto alle arringhe difensive. In alcune occasioni che non abbiamo alcun problema a rivendicare azioni portate a termine dalla nostra organizzazione, anche se esprimiamo il nostro opposto alla pratica del movimento rivoluzionario. Proprio in quest'aula — ha proseguito l'imputato — abbiamo rivendicato pubblicamente e immediatamente l'azione contro Gino Giugni aiutata dalle Brigate rosse per la costituzione di un gruppo comunista combattente. A questo omicidio invece — ha concluso senza più leggere ma parlando «a braccio» — «non abbiamo niente».

Seguivano, nel foglio scritto a mano, le firme degli imputati che ancora si richiamano alle Brigate rosse ortodosse, e cioè, oltre allo stesso Piccioni, Andrea Coi e Bruno Seghetti. Fino a qualche giorno fa, di questa patiglia faceva parte anche Prospero Gallinari, ora ricoverato in ospedale in seguito ad un infarto e «stralciato» dal processo.

A dare retta a questa dichiarazione, dunque, le Br, o almeno l'ala militante dell'organizzazione, sarebbe il gruppo di custodia Lo Russo. Presso altri sedi giudiziarie «Alberto», questo il suo nome di battaglia, ha altre presunte imputazioni, ad esempio a Napoli l'omicidio Paolella, e

ha già riportato condanne per 18 anni. Dopo l'arresto ha scelto di collaborare con la giustizia. Prima dell'interrogatorio Donat-Cattin ha detto di mettere a verbale una dichiarazione: «Devo dire che chi ha praticato la lotta armata è responsabile in prima persona della legislazione dell'emergenza. O ricorriamo a svolgere un'autocritica senza vergogna o questi 10 anni peseranno su di noi in maniera enorme».



TORINO — Marco Donat Cattin davanti ai giudici

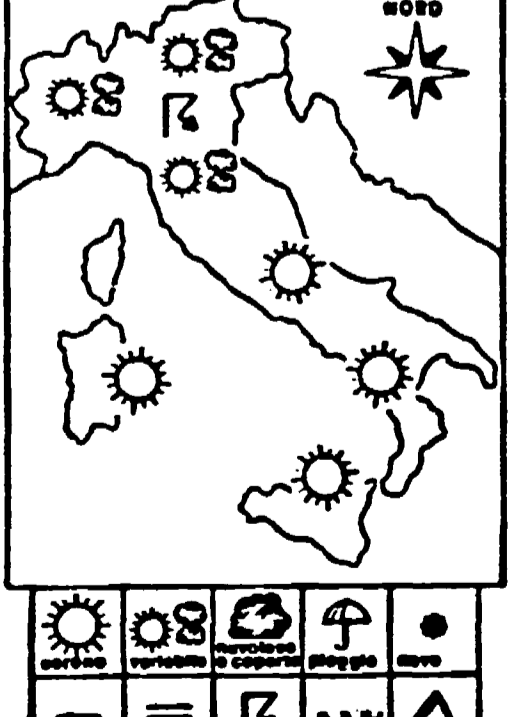
Dopo aver raccontato dei primi anni dell'organizzazione (75-76) e dei primi attentati e rapine, l'imputato ha parlato dell'omicidio del magistrato, assassinato la mattina del 12 marzo '77. È stato il primo omicidio terroristico compiuto a Torino. Donat-Cattin ha detto di aver saputo in seguito che Ciotta fu ucciso dal «gruppo di fuoco» torinese per una propria iniziativa autonoma e non per decisione dell'organizzazione. Ha negato, però, di sapere chi siano stati gli esecutori materiali. Che a lui risulti i membri del gruppo di fuoco erano Enrico Galimberti, Susanna Ronconi, Nicola Solimano e Raffaele Jemolo. Inutili i tentativi del presidente Antonio Benvenuto di sapere di più molti «non ricordo», tante risposte vaghe, alcuni «non so». L'interrogatorio proseguirà oggi.

Massimo Mavarcchio

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	18 13
Verona	21 31
Trieste	23 30
Venezia	20 32
Milano	19 32
Torino	17 32
Cuneo	17 28
Genova	25 31
Bologna	20 33
Firenze	17 35
Pisa	19 33
Ancona	17 29
Terapia	20 23
Perugia	17 30
L'Aquila	15 27
Roma	18 33
Napoli	19 32
Carpi	18 24
Bari	21 29
Napoli	20 33
Palermo	16 22
S.M. Leuca	22 30
Reggio C.	23 33
Messina	24 33
Siracusa	24 27
Catania	20 30
Alghero	20 34
Cagliari	19 34



SITUAZIONE: la situazione meteorologica sull'Italia è rimasta pressoché invariata. La pressione atmosferica è distribuita secondo valori elevati ed è leggermente superiore alla media. Permane nelle masse d'aria in circolazione zone piuttosto umide, una moderna instabilità che determina localmente condizioni di variabilità.

«Caso Agca»: il giudice a Sofia

ROMA — Ilario Martella, il giudice istruttore che conduce l'inchiesta sull'attentato al Papa, è partito ieri sera per Sofia, accompagnato dal sostituto procuratore generale della Corte d'Appello Antonio Albano, pubblica accusa nell'inchiesta, e da un funzionario dell'Interpol. I motivi che hanno indotto Martella a partire per il capitale bulgaro non sono stati resi di dominio pubblico; è noto, tuttavia, che a Sofia si trova in stato di fermo Bekir Celenk, il boss mafioso turco che in Italia è imputato in due inchieste. La prima è

spuntato quella dell'attentato a Giovanni Paolo II; Celenk infatti è sospettato di essere colui che promise il denaro al terrorista Mehmet Ali Agca; la seconda è l'inchiesta sul traffico di armi e droga condotta dal giudice Palermo. Questi, da parte sua, ha già interrogato Celenk a Sofia nei mesi scorsi. Com'è noto l'altro protagonista dell'inchiesta sull'attentato a piazza San Pietro è Sergej Antonov, il capocella della Balkan Air arrestato nel novembre dello scorso anno in seguito alle rivelazioni di Ali Agca.